

Teresa Walas

Devo iniziare con un'importante avvertenza. Oggetto della mia esposizione è la persona di Wisława Szymborska, un oggetto, dunque, a cui nessun metodo di ricerca comprovato può garantire l'accesso. Tutte le affermazioni contenute nel testo hanno origine o nell'osservazione partecipe o nella mia capacità, per sua natura limitata, di entrare in empatia con un altro essere umano, e solo in minima parte anche nelle parole della stessa protagonista, che raramente e con parsimonia parlava di sé. Il tono assertivo di cui mi servo è quindi da considerarsi come provvisto di una cornice modale invisibile, contenente indicatori dell'incertezza quali: “credo”, “molti indizi lo suggeriscono”, “si poteva avere quest'impressione” ecc.

*

Wisława Szymborska era un essere decisamente non ovvio. Per molti aspetti sembrava una persona internamente contraddittoria o difficile da comprendere, e questo si manifestava anche nel suo atteggiamento verso gli altri. Apprezzava molto la solitudine, vi si immergeva volentieri e difendeva il diritto ad essa, ma allo stesso tempo si circondava costantemente di persone. Le autrici della sua biografia, Anna Bikont e Joanna Szczęśna, hanno contattato più di un centinaio di persone che si può dire fossero suoi amici o conoscenti, e va ricordato che quando stavano lavorando al loro libro, molti dei suoi cari erano già scomparsi.

Il suo ambiente era costituito da una serie di cerchie sempre più grandi e in parte sovrapposte: innanzitutto quella naturale – la famiglia, le compagne di scuola e altri coetanei; poi il vasto ambiente letterario, con tutta la sua complessa struttura e le fluttuazioni generate dal passare del tempo e dalle turbolenze della storia; infine, naturalmente, le conoscenze occasionali che la vita porta sempre con sé. In ognuna di queste cerchie, Szymborska era una persona attiva: manteneva contatti stretti con la famiglia e gli amici di gioventù, partecipava alla vita sociale, prendeva parte a incontri letterari, viaggiava per il mondo come delegata dell'ambiente degli scrittori e conduceva varie cor-

rispondenze, anche se, va detto, di solito con parsimonia. Tuttavia, chi la circondava aveva generalmente l'impressione che la sua partecipazione attiva alla vita di gruppo fosse in qualche modo limitata. A formulare meglio questo aspetto è stato lo scrittore Jacek Bocheński in una conversazione con le autrici della biografia di Szymborska: "Era una creatura singolare, per certi versi socievole, per altri introversa".¹

Consapevole di questa opinione, nelle interviste rilasciate dopo il Nobel Szymborska assicurava che le piacevano le persone, aggiungendo però di tanto in tanto: "a certe condizioni". La condizione per lei più facile da indicare, perché non aveva carattere di esclusione, era la quantità. All'aeroporto di Stoccolma, così rispose ai giornalisti: "Io non evito gli altri, mi piace molto stare in compagnia, ma fino a un massimo di dodici persone. Oltre questo numero per me è già una folla".² Ma cos'è una folla? Una folla è un gruppo di persone con cui è impossibile entrare in contatto psichico, persone che, come direbbe Lévinas, non hanno un volto, il che fa sì che l'incontro con loro perda la sua dimensione veramente umana. Sebbene Szymborska non fosse incline alla familiarità invadente, era anche riluttante ad accettare situazioni che imponessero forme di contatto "di sfuggita", ovvero prive di significato, superficiali, comunicativamente vuote. Quando, durante il soggiorno a Stoccolma, rifiutò di partecipare a un incontro programmato con dei poeti, causando un grosso dispiacere al suo organizzatore Anders Bodegård, suo traduttore e caro amico, in una conversazione con me si giustificò in questo modo: "Dopo tutto, non conosco affatto queste persone, come posso parlare con loro?". Il che ci porta a pensare che – secondo lei – una vera conversazione, se vuol essere una vera relazione con un altro essere umano, dovesse essere una conversazione personale. Una conversazione che si riduca principalmente alla funzione fatica, come direbbero i linguisti, ovvero a un atto di finzione, semplicemente non le interessava. Forse la considerava addirittura dannosa per la psiche.

La fama che le procurò il Premio Nobel le fu gravosa, tra l'altro, perché portò scompiglio nei suoi precedenti e naturali rapporti con i lettori, introducendo nel gioco lo snobismo, ovvero, per l'appunto, un rapporto inautentico, privo della base originaria rappresentata in questo caso dalla comune esperienza della poesia. Certo, Szymborska era già all'epoca una poeta conosciuta e apprezzata, le sue opere erano presenti nei testi scolastici (e la imbarazzavano in quanto forma di lettura obbligatoria), e ogni sua nuova poesia diventava un evento letterario. Questa fama, però, era in realtà limitata, comprendendo dav-

¹ A. Bikont, J. Szczęśna, *Cianfrusaglie del passato. La vita di Wisława Szymborska*, a c. di A. Ceccherelli, Milano, Adelphi, 2015, p. 130.

² Ivi, p. 299.

vero una cerchia di persone realmente interessate alla letteratura e alla poesia in particolare. Il Premio Nobel, che, come quasi tutto oggi, è stato avidamente fatto proprio dalla cultura pop, trasformò Szyborska in una celebrità, commercializzandola come una merce rara e rendendola così oggetto di un desiderio universale e irriflessivo. Szyborska era dunque diffidente e molto prudente nei confronti dell'entusiasmo con cui veniva accolta dopo il Premio Nobel, avendo coscienza che tra le folle che arrivavano da ogni dove, desiderose di autografi e fotografie insieme, c'erano pochi veri lettori delle sue poesie. Anche se un simile scetticismo poteva non rendere giustizia a coloro ai quali il premio aveva effettivamente aperto la strada verso la conoscenza della sua poesia.

Le scelte fatte da Szyborska nel plasmare il proprio ambiente umano erano influenzate, oltre che dal fattore quantitativo indicato nell'intervista di Stoccolma, anche da una condizione accuratamente non rivelata in quel discorso: il criterio della personalità. Tuttavia, è difficile, anche per chi si trovava all'interno di una delle cerchie di suoi amici o conoscenti, affermare in modo inequivocabile da cosa Szyborska fosse guidata in queste operazioni, su quali principi accettasse le persone e le ammettesse alla sua confidenza. Era indubbiamente attratta dall'intelligenza, dalla vivacità di spirito e dal senso dell'umorismo, ma apprezzava anche qualità meno brillanti, ma che stanno alla base dell'amicizia: cordialità, lealtà, devozione, schiettezza. Il campo d'elezione naturale era costituito da coloro la cui costante compresenza era determinata dalla vita: lavoro, luogo di residenza, comunità di interessi. A volte una conoscenza accidentale, imposta dalle circostanze, si trasformava inaspettatamente in un rapporto più stretto, perché la Szyborska sapeva scorgere e far emergere nelle persone le loro attrattive, anche quelle latenti. Qualcosa di una persona attirava la sua attenzione, qualcosa la conquistava o la commuoveva: un libro, un comportamento, un pensiero originale, una risposta azzeccata. Allora lei stessa si avvicinava, voleva conoscerla meglio, la invitava da lei a cena. Era capace di parlare delle nuove scoperte umane con l'entusiasmo di un inventore, o di un marinaio che si imbatte in un'isola sconosciuta ed eccitante. Ma aveva anche i suoi preferiti tra i personaggi universalmente noti con cui non era entrata in contatto personale. Quando, già premio Nobel, le fu chiesto chi avrebbe voluto incontrare se avesse potuto scegliere, fece i nomi di Václav Havel, Woody Allen e Jane Goodall (con Havel l'incontro ebbe effettivamente luogo a Cracovia durante la sua visita ufficiale in Polonia). Vale la pena ricordare che aveva frequenti legami di amicizia o conoscenza con persone le cui professioni erano molto lontane dalla letteratura. Si può dire che proprio questo fosse uno dei motivi per cui apprezzava particolarmente questi rapporti, poiché lei stessa si interessava anche a campi non direttamente collegati alla letteratura, come la geologia, l'astronomia o le scienze naturali, le cui tracce sono facilmente visibili nella sua poesia.

I legami stabiliti da Szymborska erano di solito permanenti e da lei alimentati, ma questo non significava un contatto costante. Non si faceva un salto da Szymborska “solo perché si era lì vicino”, non si andava a prendere un caffè con lei, non le si telefonava per chiederle “come va?” o per dirle “sai, mi andrebbe di fare una chiacchierata”. La si poteva chiamare per questioni di reale importanza, e a questa condizione acconsentiva a incontri che non aveva precedentemente programmato. La maggior parte dei suoi conoscenti giaceva nei magazzini della sua memoria, per così dire, in uno stato di lieve ibernazione, da cui veniva risvegliata in varie occasioni, con una cartolina di Natale o una telefonata inaspettata d’invito a cena, “perché è da molto tempo che non ci vediamo”. L’importante era che col tempo queste amicizie più o meno strette non si inaridissero o spegnessero. Szymborska non si sbarazzava di alcune persone per fare spazio ad altre. Al contrario, le accumulava, ampliando con gioia la collezione, e a volte le abbinava anche, creando nuove barriere coralline sociali, che in seguito vivevano di vita propria, a lato della sua amicizia. Questo, d’altronde, non valeva solo per gli amici e i conoscenti, ma anche per gli uomini con cui si era legata. “Mi sembra strano”, le scrisse un preoccupato Kornel Filipowicz, “che i tuoi ex non si allontanino da te, ma che ti girino sempre intorno, come degli sputnik”.³ Alla fine, però, lui stesso si adeguò, accettò Adam Włodek come membro della comunità e si occupò a turno dell’appartamento di Szymborska insieme a lui. Per quanto ne so, Szymborska ha interrotto formalmente un rapporto stretto soltanto una volta, allorché il suo ex amico Sławomir Mrożek, nel suo *Balthazar*, secondo lei mancò di rispetto alla memoria del defunto Włodek.

L’amicizia era per lei un sentimento di grande valore, come confessò esplicitamente in un’intervista televisiva rilasciata il giorno in cui ricevette il Premio Nobel: “Più di ogni cosa apprezzo l’amicizia. È uno dei sentimenti più potenti e anche più belli. Qualcuno obietterà: va bene, poetessa, e dell’amore che ci dici? Sì, certo, ma l’amicizia ha delle qualità in più. Non è così mutevole. Il fascino dell’amore consiste anche nella sua costante precarietà, mentre l’amicizia dà, credo, un maggiore senso di sicurezza”.⁴ Bisogna ammettere, tuttavia, che Szymborska non usava quotidianamente l’espressione “il mio amico”/“la mia amica”, anzi, non ricordo nemmeno una persona a cui si riferisse costantemente in questo modo. Naturalmente la parola compariva nella sua forma colloquiale, meno impegnativa – “sono stata lì con i miei amici”, “vorrei tornare a trovare i miei amici”, così come esistevano forme verbali,

³ W. Szymborska, K. Filipowicz, *Meglio di tutti al mondo sta il tuo gatto. Lettere 1966-1985*, trad. di G.O. Fasoli, Roma, Elliot, 2023, p. 57.

⁴ A. Bikont, J. Szczęśna, *Cianfrusaglie del passato*, cit., p. 232.

semanticamente più leggere – “eravamo amici”, “ho fatto amicizia”. Si sapeva che le persone appartenenti alla sua cerchia si differenziavano per il grado e il tipo di confidenza, ma era difficile dall’esterno attribuirle in modo univoco a ciascuna di esse. Ciò era dovuto anche al fatto che Szyborska, a partire dalle sue conoscenze più strette e più lontane, creava costellazioni distinte, a volte del tutto impenetrabili reciprocamente, e ogni nuova conoscenza umana veniva da lei inserita in modo ben ponderato in uno degli assetti di frequentazione già esistenti, ma allo stesso tempo aperti. Indubbiamente un ruolo lo giocava il fattore delle affinità naturali, ad esempio di ambiente, ma la natura del legame, il tipo di sensibilità, il tipo di intelligenza erano fattori altrettanto importanti. Non era raro neppure che persone ugualmente vicine alla Szyborska non si incontrassero mai, non solo perché separate, ad esempio, dalla distanza geografica, ma soprattutto perché lei le collocava in comparti di frequentazione separati. Uno di questi gruppi separati, per i quali Szyborska organizzava incontri speciali, chiamati “sabba delle streghe”, erano le sue compagne di scuola. E sebbene io conoscessi un’attrice eccellente, Danuta Michałowska, che apparteneva a questo gruppo, non fui mai ammessa ai sabba, evidentemente essendo considerata un corpo estraneo in questa comunità biografica. Un buon esempio della premura con cui Szyborska gestiva i suoi amici erano le sue famose cene coronate da una “lotteria”. La composizione di ogni cena era attentamente studiata dalla padrona di casa e spesso aveva un asse strutturale: poteva essere il protagonista principale, di solito una persona in visita o persa di vista da tempo, un evento, un’occasione speciale del calendario. Sceglieva i suoi ospiti come i fiori di un bouquet, assicurandosi che si piacesse, che avessero qualcosa da dirsi e che avessero il potenziale per stimolarsi a vicenda. A volte, per qualche motivo, assegnava ad alcune persone uno status particolarmente privilegiato e le circondava di attenzioni speciali. Era possibile ricoprire questa posizione in modo permanente, ma il più delle volte era transitoria, a seconda delle circostanze. In modo permanente la deteneva Czesław Miłosz, per il quale la stessa Szyborska preparava la sua *specialité de la maison* – carne di manzo con grano saraceno (anche se spesso il manzo proveniva dal ristorante di fiducia) – e componeva la lista degli invitati in modo da soddisfare le aspettative del vate (come lo chiamava scherzosamente), bramoso di conversazioni su temi importanti. Era anche fondamentale che qualcuno tra gli invitati parlasse inglese e fosse in grado di fare compagnia alla moglie Carol quando Miłosz era impegnato in una disputa appassionata. In qualità di padrona di casa, Szyborska si assicurava sempre che nessuno degli ospiti si sentisse isolato nel gruppo sociale da lei ideato e, con l’abilità di un buon direttore d’orchestra, conduceva la conversazione in modo tale che a ciascuno dei presenti venisse assegnata una parte da solista. Il che non aveva nulla a che fare con le possibili esibizioni di un’intelligenza

brillante: avveniva in modo fluido e libero come in un ballo improvvisato. Le cenette ruotavano intorno a una grande varietà di argomenti, scintillavano di battute, non pochi pettegolezzi, e all'improvviso, dal nulla, la conversazione leggera e spumeggiante lasciava il posto a problemi esistenziali o politici fondamentali. Szymborska non invitava mai persone in disaccordo tra loro, seguiva con attenzione le faide in corso nell'ambiente, e le animosità e i litigi, che inevitabilmente si verificavano anche tra i suoi amici, le procuravano un notevole dispiacere. Aveva anche un ottimo orecchio per le persone e sapeva facilmente indovinare chi mettere insieme per ottenere la giusta sonorità.

È importante sapere, tuttavia, che “essere vicini alla Szymborska” non significa necessariamente ciò che intendiamo di solito quando usiamo questa espressione. Ovviamente, non sto parlando dei legami affettivi più profondi – la famiglia o l'amore – anche se pure a questi lei dava espressione con parsimonia e spesso in modo scherzoso. In termini più semplici si potrebbe dire che Szymborska era una persona con una accessibilità emotiva estremamente limitata. Questo aspetto è stato perfettamente colto da Marian Stala, un critico letterario suo amico: “Chi pensa di conoscerla solo perché ogni tanto gli capita di frequentarla, si illude. [...] La Szymborska crea uno spazio che da un lato incoraggia, ma dall'altro induce a mantenere le distanze”.⁵ A caratterizzarla era infatti un'insolita, e oggi raramente riscontrabile, discrezione e moderazione dei sentimenti. Non mostrava il bisogno di confidenze, non parlava di sé (a meno che non si trattasse di vicende aneddotiche), non intesseva ricordi coloriti. “E ora ti racconto tutta la mia vita” – con questa frase ridicola si salutava con Urszula Koziół con la quale Szymborska ebbe un legame lungo e cordiale.⁶ Usava l'umorismo, l'arguzia e l'ironia per creare distanza e proteggersi da una confidenza indesiderata. Questo era anche l'atteggiamento che si aspettava dagli altri: non incoraggiava le confidenze, non si impiccava delle vite altrui, ma mostrava premura e sapeva essere paziente con chi sentiva il bisogno di confidarsi con lei. Se era incuriosita da qualcosa in una persona, lo chiedeva, ma non si aspettava confessioni o assoluta intimità, bensì un'elaborazione intellettuale della propria esperienza, che poteva essere oggetto di comune riflessione. Ecco perché l'esibizionismo oggi così diffuso suscitava in lei stupore e talvolta persino disgusto. Ciò non significa, tuttavia, che fosse una persona altezzosa o che fosse caratterizzata da una freddezza statuaria. Al contrario, irradiava calore e cordialità, e allo stesso tempo tracciava intorno a sé una linea invisibile che anche l'individuo più rude non osava oltrepassare, se per qualche motivo si trovava in sua compagnia. Questo non deve far

⁵ Cit. in A. Bikont, J. Szczęsna, *Cianfrusaglie del passato*, cit., p. 284.

⁶ Ivi, p. 12.

pensare che non mostrasse affetto o che non volesse ricevere affetto. Tuttavia c'era in lei una evidente paura di qualunque tipo di esaltazione, dell'uso di un alto diapason emotivo, come se temesse che un tale innalzamento del tono deformasse il sentimento stesso riducendolo inevitabilmente a una banalità prossima alla caricatura. Ciò è perfettamente evidente nella sua corrispondenza con Kornel Filipowicz, che indubbiamente fu il suo grande amore, e con il quale conduce un gioco incessante – con la sua accondiscendente compartecipazione: spiritoso, ricco di travestimenti, che maschera non solo il sentimento stesso (a volte rivelato in una sola parola), ma anche la fastidiosa realtà di una malattia e della vita quotidiana in sanatorio. Szyborska, inoltre, raramente coinvolgeva gli altri nei suoi problemi e nelle sue sofferenze. In questo, credo, era guidata non solo dalla discrezione che le era propria, ma anche da una sorta di tatto d'altri tempi che le impediva di caricare gli altri della sua, peraltro indivisibile, esperienza del dolore. Affrontava le persone solo quando lei stessa aveva già affrontato il problema in qualche modo. Fu così che dopo la morte di Kornel scomparve dalla nostra vista per un po' e, quando riapparve, non portava più i segni visibili del lutto. Certo, c'erano momenti in cui il velo che stendeva tra sé e le persone, anche molto vicine, si rompeva in un modo inaspettato, in cui Szyborska si concedeva una confessione o una riflessione, dando accesso alla sua vita interiore. Erano momenti brevi come un lampo, frasi lanciate di sfuggita, ma che rimanevano nella memoria per sempre. Fu così che, durante uno dei nostri viaggi insieme, guardando i paesaggi che passavano fuori dal finestrino del treno, Szyborska ruppe improvvisamente il suo lungo silenzio e chiese: "Hai notato che Cristo, come viene rappresentato nei Vangeli, non ride mai? Piange, si arrabbia, ma non ride. Forse neanche sorride".

Ciò di cui aveva bisogno, e che si aspettava e otteneva da amici e conoscenti, era una compagnia cordiale, intelligente, stimolante per la mente e l'immaginazione... E anche, a volte, un aiuto concreto per risolvere problemi specifici. C'erano amici universali, ma anche quelli che operavano temporaneamente o permanentemente in un ambito particolare: andava spesso a Zakopane con la poetessa Maria Kalota-Szymańska, a Lubomierz con Basia Czałczyńska, mentre Ewa Lipska e suo marito accompagnavano lei e Kornel quando andavano a pesca, e così via. Tuttavia, se in un determinato momento considerava fastidioso qualcuno, anche se le era caro, sapeva liberarsene con mezzi delicati e a volte anche sofisticati. Una volta, mentre ero a casa sua, squillò il telefono e dalla conversazione capii che a chiamare era Andrzej Koszyk, un fotografo e cineasta residente in Germania che le piaceva molto e che il giorno prima aveva trascorso una lunga serata con lei. Ma a un certo punto sento dire: "Andrzej carissimo, mi piacerebbe incontrarti anche oggi, ma non posso: stasera ho dei giornalisti finlandesi". Se la presenza di semplici giornalisti avrebbe potuto pre-

starsi a una qualche contrattazione da parte dell'interlocutore, il fatto che fossero finlandesi non lasciava spazio a trattative.

Lungi dall'essere effusiva, la Szymborska sapeva essere affettuosa, cordiale, paziente e disponibile con le persone a lei vicine. Se passavano momenti brutti, la sua reticenza scompariva. I drammi degli amici la gettavano in una sorta di panico, sconvolgevano i suoi meccanismi di difesa, le facevano fare concessioni altrimenti impensabili. Non solo le grandi disgrazie, malattie o sofferenze, ma anche problemi normali, insuccessi o attacchi ingiusti, provocavano sempre una sua reazione. Quando la questione era di natura pubblica, optava per un sostegno aperto; quando erano in gioco problemi finanziari, offriva un aiuto discreto, a volte nascosto e mediato attraverso altri. Le sue lettere dimostrano quanto fosse profondamente colpita dalla malattia di Barańczak, ma anche quanto pazientemente fosse in grado di seguire un'amica di gioventù che la informava, a volte senza ritegno, di tutti i problemi e le difficoltà della sua vita, con quanta gentilezza prestasse attenzione al lavoro dei suoi amici poeti, sebbene lei stessa non cercasse mai giudizi per le proprie poesie. Così sfuggente e riluttante a manifestare i propri sentimenti, nell'amicizia rivelava sia le virtù d'acciaio della fedeltà e della lealtà, sia un'immaginazione delicata e comprensiva.

La Szymborska riusciva a estendere il proprio interesse e calore anche verso le persone occasionali che riempivano la sua ordinaria quotidianità, nella quale si immergeva volentieri, e a volte con vero piacere: la commessa del negozio dove faceva la spesa, la parrucchiera di fiducia, l'elettricista che riparava un guasto quando il suo caro tuttofare la deludeva. Li tirava fuori dal loro fondo grigio, col suo sguardo li trasformava in personaggi i cui tratti, comportamenti, parole e destini sono degni non solo di attenzione, ma anche di ricordo. Ascoltandola parlare di loro, rievocare dialoghi, immagini e situazioni, si aveva l'impressione che ognuna di queste persone meritasse un proprio Vermeer.

*

Nelle poesie di Szymborska, le persone singole compaiono soprattutto nella prima fase socio-realistica della sua opera. Il più delle volte sono rappresentanti di gruppi sociali, che prestano la loro voce nella lirica di ruolo o diventano i destinatari di monologhi nella lirica di appello. Si tratta di un soldato sovietico, di un operaio, di un vecchio bracciante, di un ragazzo di villaggio che avanza nella scala sociale, di un nuovo membro del partito. A volte assumono la forma di personaggi storici precisi: Edward Dembowski, o l'aviatore che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima. In seguito questa pratica svanisce abbastanza rapidamente. In *Appello allo Yeti*, apparirà ancora Hania,

“la buona domestica”,⁷ ma già come personaggio descritto dall’interno. Poi saranno soprattutto figure personificate dell’esperienza esistenziale a parlare: Cassandra, la Moglie di Lot. Szyborska dedicherà una poesia alla sorella, mentre una sola, *Autotomia*, sarà dedicata a una persona specifica e defunta – alla memoria di Halina Poświatowska. La sua prospettiva lirica vagherà tra vari esseri: un tarsio, una vecchia tartaruga, un bambino; con un grandangolo abbraccerà gli sfollati delle guerre, con uno più stretto quelli che si gettano dalle finestre del World Trade Center. Ma tra le sue poesie, cronologicamente appartenenti al periodo del socio-realismo, c’è un pezzo degno di nota: *Domande poste a me stessa*, che Szyborska mise a titolo dell’intera raccolta. Questa poesia è una forma di esame di coscienza, che ha come oggetto l’atteggiamento verso un altro essere umano, privato qui di qualsiasi appartenenza di classe. Le domande e le risposte contenute in questo esame formano una sorta di catechesi etica, che nelle ipotizzabili risposte corrette alle domande poste mostra l’immagine desiderata delle relazioni interpersonali. Si tratta di attenzione, gentilezza, semplicità, sincerità, tolleranza, dolcezza, compassione. “Con certezza tutto / afferri della gente?”, “Sai che l’amicizia va / creata come l’amore?”, “Quante le lacrime versate / prima che tu portassi aiuto?”.⁸ Queste sono le domande poste, ben lontane dal catechismo ideologico che si può leggere in altre opere di questo periodo. Ma chissà, forse fu proprio il fatto che questo catechismo imponesse anche una sensibilità sociale a permettere a Szyborska di sviluppare un simile registro emotivo di domande semplici fino all’imbarazzo? Delle poesie originariamente incluse in questo volume, Szyborska ha permesso che solo tre venissero antologizzate in seguito: due, chiamiamole d’amore, *Innamorati* e *La chiave*, e proprio quella eponima. Il che equivale a dire che non rinunciò né a queste domande né alle giuste risposte. E possiamo ritrovare un esercizio di immaginazione emotiva, volta a comprendere l’esperienza indicibile con cui il destino ha toccato un altro essere umano, in queste frasi conservate nel suo taccuino, che molto probabilmente sono la conclusione di una poesia che non riuscì a scrivere: “Non so come sia / essere scacciata / trovarsi nel paese di un’altra lingua / imparare in fretta la parola grazie se qualcuno aiuta / la parola scusa se guarda storto / non essere mai troppo affamata quando ti danno da mangiare”.

⁷ W. Szyborska, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a c. di P. Marchesani, Milano, Adelphi, 2009, p. 43.

⁸ Ivi, p. 19.

*

Il titolo “Szymborska e gli altri” evoca automaticamente un tema speculare: “Gli altri e Szymborska”. Sarà un compito per un’altra occasione. Qui, come chiusura e anticipo, solo alcune frasi generiche. Szymborska intimoriva e incuteva soggezione, ma allo stesso tempo evocava una profonda cordialità e un tenero affetto. Non solo tra coloro che erano suoi amici o conoscenti da molto tempo; anche tra chi conosceva solo alcune sue poesie, l’aveva vista in televisione o si era imbattuto in lei una o due volte durante una serata d’autore. Anche la formula “la nostra cara premio Nobel”, che circolava dopo il ’96 e ci irritava per la sua paternalistica confidenzialità, conteneva il calore genuino di un familiare stretto. Calore che si è conservato anche nel ricordo di lei, come è testimoniato dal mare di luci che arde intorno alla sua tomba ogni Festa dei Morti, ma anche dalle castagne, le sigarette, gli accendini, le penne, le poesie e i tanti e vari piccoli oggetti che vengono deposti sulla sua lapide durante tutto l’anno.

Abstract

Szymborska and the Others

Basing on her private relation to Wisława Szymborska the Author tried to describe that fascinating singularity she used to show in her contacts with the other people. She was a very sociable person, willingly taking part in the social and cultural life; but she also treasured solitude and efficiently forbade the entrance to her deep feelings and internal life. Loyal, sincere and open-hearted in friendship she was also the ingenious architect of her friends’ circle.

Keywords: Szymborska’s personality, sociability vs introversion, friendship.